

VI edizione LibrAperto

Rudyard Kipling e Il libro della giungla.

Un cuore ardito e una lingua cortese.

Ti porteranno molto lontano nella giungla, piccolo uomo

Emma Bacca

(Firenze, 8 ottobre 2016)

La lettura di Kipling per me è stata una grande scoperta; rispetto al metodo, vi chiedo di guardare alle nuove lettura con una grande libertà, con la stessa libertà che dobbiamo avere quando incontriamo per la prima volta una persona. Questa libertà ha come due aspetti:

1. Lasciare che quello che leggiamo possa dirci tutto.

Non avere il problema di *capire* subito tutto. Iniziare con un'attesa e tollerare anche quello che non piace o annoia.

Mantenere l'attesa anche nei confronti delle cose che non capiamo, cose che percepiamo durante la lettura ma che non capiamo fino in fondo cosa ci vogliono dire, guardando alle cose che accadono durante la lettura, anche aspettando un aiuto dai bambini. Non un'attesa passiva fine a se stessa, ma un'attesa viva, attenta sia rispetto a quelle cose che ci fanno vibrare, sia a quelle che non capiamo, attenta anche a ciò che possono cogliere i bambini e che in caso diverso noi non saremmo pronti a cogliere.

Questo è il compito più grande che abbiamo, perché il bambino ha un cuore che coglie tutto, come dice anche Kipling, ma deve ancora crescere nella coscienza di ciò che incontra mentre l'adulto questa coscienza ce l'ha già e perciò deve aiutarlo a fare questo passo.

Questo gioco educativo che si crea permette all'uno e all'altro di crescere.

Il libro della giungla ha una struttura complessa, che ci limita nella lettura ad un certo tipo di bambini e ad una certa età: in questo si vede anche la creatività dell'insegnante che - in confronto al relatore - il significato dell'opera se lo gioca nel rapporto coi bambini.

È una competenza diversa da quella del relatore, che studia l'opera per sé e per noi, mentre a noi è chiesto di giocare quest'opera nella relazione coi bambini.

Quando proponiamo ai bambini un contenuto alto, rischiamo di guardare a quello che il bambino deve imparare più che al bambino. Invece occorre guardare il bambino prima di guardare la competenza.

Quando guardiamo una competenza allora, guardiamo quale strada vogliamo far fare al bambino per raggiungere quella competenza.

2. A volte, quando parliamo di letteratura o di lettura ci fissiamo sulla tecnica, per cui l'insegnante deve essere brava a leggere; è vero, è una qualità in più, che si può imparare e si può usare. Ma se uno non è bravo nella lettura non è un di meno, perché leggere ai bambini non è una tecnica ma un vissuto che noi creiamo. Non è un problema di tecnica ma di come quel bambino vive quel momento con voi.

Lo stesso Kipling racconta: "Non capivo nulla del significato, ma le parole mi emozionavano e mi piacevano molto".

Dopo la morte della zia, a casa della quale andava a giocare da bambino ed era felice, si fa dare la maniglia della porta di quella casa, "quando ebbi una casa tutta mia (...) chiesi e ottenni quella maniglia della porta di ingresso, nella speranza che altri bambini potessero sentirsi altrettanto felici nel suonare quel campanello".

Non è un problema appena di contenuto, o di tecnica, ma è proprio un vissuto!

Mowgli è proprio come se fosse uno dei nostri bambini: nudo di fronte a tutta la realtà. Noi siamo un po' tra loro e questa fantomatica legge della giungla. È molto importante questo fatto della Legge: che la legge ci sia e che noi ne abbiamo bisogno. Non un ordinamento legislativo, ma quelle regole minime che creano una comunione della vita sociale.

Questa generazione di genitori è molto fragile, è da capire, non da scusare, perché appena nasce il figlio sono giudicati e riempiti di regole, che spesso non hanno alcun senso, da tutti.

Le regole per me servono per il significato che esse portano e questo è molto liberante perché ti permette di calare la regola nella realtà in cui sei.

Certo è che il bambino deve stare bene e per cui si fanno quelle chiose che permettono a lui di stare bene e di entrare in un contesto e tra questo e le regole si media.

I genitori di oggi o non hanno regole o ne hanno troppe e, comunque, in ogni caso, saranno criticati. Per questo sono in difesa e vogliono sapere loro quello che i loro figli devono fare a scuola con noi.

Noi siamo in questa giungla dove questa Legge non tiene più, perché non c'è una Bagheera che conosce il significato della legge della giungla e l'insegna.

Pensiamo anche solo all'importanza del saluto: ogni animale va salutato in un certo modo: che rispetto è! Io che entro nel tuo spazio con delicatezza, affermando prima di tutto te e non me. Questa è una cosa bellissima! Oggi accade davvero molto raramente che io, nel comunicare con te, prima affermo te e non me.

Mowgli entra in questo contesto da bambino nudo. Ma una cosa che ricorre tantissime volte è che lui non ha paura. Il fatto che lui non abbia paura è per gli animali un segno di grandezza, ma di una grandezza di cui loro possono far parte e subito si mettono al servizio di questa grandezza, fino al punto che, mamma Lupa, è disposta a dar la sua vita per questo.

Si chiede il riscatto per Mowgli e Bagheera pagherà con un toro: qui c'è tutta l'affermazione del valore di questo bambino di fronte al mondo che lo vuole sacrificare. Qui c'è la profezia di come Mowgli ucciderà la tigre e questa è la prima profezia di quello che sarà il suo destino.

Proprio da questo momento qui Baloo e Bagheera incominciano a educare Mowgli:

1. prima di tutto partono da una gratitudine: Mowgli non deve uccidere i bovini, perché è proprio grazie al sacrificio di un toro che lui è vivo. Si parte da una gratitudine che tu devi avere rispetto al sacrificio che un altro ha fatto per te;
2. Mowgli inizia a sentire tutto della giungla, anche il fruscio dell'erba, ogni piccolo rumore, questo si pone subito in relazione col significato delle cose più piccole: la vera educazione parte proprio dal significato delle cose quotidiane, dal capire, anche solo intuire, il valore di alcune cose;
3. il ricordo continuo del destino di Mowgli cioè la grandezza per cui sei fatto: perché uccidere la tigre è proprio un bell'affare!

Mowgli la prende sul ridere, è proprio un bambino, che in tutta la sua ingenuità ma anche onestà, di fronte a questo continuo ricordare la tigre e di quanto sarà difficile affrontarla, risponde a Bagheera: "Ma io ho il branco e ho te e poi ho anche Baloo, e un così grande combattente, vuoi che non sia disposto a dare una sberla per me? Mowgli fin dall'inizio ha ben chiaro che la sua forza non sta in sé, ma sta nelle persone che lo amano, che gli vogliono bene e nel sacrificio che sono disposte a fare per lui. Questa è una coscienza grandissima per un bambino.

Baloo e Bagheera non vogliono fare i genitori di Mowgli Ogni figura ha chiaro il suo ruolo e lo accolgono così com'è; infatti Bagheera lo chiama "fratellino"; non sono genitore ma sono fratello, per cui nell'educarti costruisco con te un legame; prima di insegnarti qualcosa, nell'educarti metto

per primo il legame che c'è tra me e te. Questo rispecchia anche quello che M: dice di sé: “mi chiamano Mowgli”, “Sono conosciuto da loro come Mowgli”.

I genitori di Mowgli nella giungla sono i lupi.

Mamma Lupa è una figura di mamma bellissima: quando sa che c'è la vera mamma di M, vuole vederla e si preoccupa che arrivi incolume alla città. È una madre di una umiltà incredibile, serve di suo figlio fino all'ultimo. Serva, non schiava, perché riconosce l'importanza di quel legame lì per quel bambino. Non sa niente di questa donna, non sa neanche come l'ha trattato, ma non importa, perché mette davanti a tutto l'importanza di quel legame lì.

Da questa servitù che gli animali hanno nei confronti di Mowgli emergono due aspetti:

- che lui è un uomo, glielo ripetono continuamente, affermano continuamente la sua diversità e la sua identità;
- il suo destino, ciò per cui è fatto; sia prima nei confronti della tigre, sia dopo per il ritorno agli uomini.

Loro vedono questa diversità in quel suo sguardo di fronte al quale tutti gli altri si piegano. Ma questo sguardo non esprime solo la mancanza di paura, ma anche una grande libertà, e la curiosità; la libertà di poter appartenere a tutta la giungla e a nessuno in particolare.

La legge della giungla stabilisce proprio che alcune cose gli animali le devono sistemare da soli, al di fuori del branco. Mowgli invece non fa mai nulla da solo, a differenza degli altri, ma lui non ci pensa neanche a far qualcosa da solo, per cui ritorniamo a quella coscienza di sé per cui i legami sono davvero il suo punto di forza e gli animali in un certo senso riconoscono questa sua capacità di non far niente da solo; dico capacità perché loro lo chiamano padrone, gli riconoscono un potere.

Ma Mowgli non è autoritario, diventa quasi autorevole, proprio perché lui ha una coscienza in più rispetto all'animale.

Anche quando vuole allontanare gli uomini, quando vuole allontanare i cani rossi, lui esce fuori dalla sua rabbia e riesce in questo a trovare un modo per ottenere quello che gli interessa e a capire chi usare per quello. Sa riconoscere il valore di ciò che può fare ogni animale e di come ogni animale può aiutarlo.

Questa è una competenza grandissima per un bambino se ci pensiamo: c'è proprio un lavoro di osservazione, di accoglienza della legge e di riflessione su di essa e c'è anche il saper gestire e rispettare i rapporti con gli altri animali. Mowgli riesce a creare un legame con Kaa. Pensate invece a Baloo e a Bagheera che fatica hanno fatto per chiedere aiuto a Kaa quando c'è stato il problema coi serpenti, ... gli animali fanno molta più fatica a relazionarsi tra di loro. Anche la diversità di saluto, per Mowgli è come la possibilità di essere in comunione con tutti. Questo è ciò che gli dà prima di tutto questo potere.

Mowgli è a volte insolente e a volte prepotente ma la sua libertà è anche nello scoprirsi debole. Mowgli è soprattutto un bambino che cerca compagnia, soprattutto quando qualcosa gli fa più fatica, lui cerca compagnia. Non ha paura di chiedere la compagnia di quelli che sono i suoi fratelli, perché capisce di avere quest'arma in più ed è proprio questo legame che lo libera: perché da un lato gli permette di essere autorevole quando ce n'è bisogno e dall'altro di farsi aiutare.

Kipling parla molto di questo cuore di M: ed è una cosa che tentano di fargli capire anche gli animali, quando per dirgli che non sono loro a scacciarlo gli dicono "guarda, che Mowgli scaccia Mowgli", sarai tu a voler tornare tra gli uomini.

Mi ha colpito molto il racconto della cattura di Bagheera e della sua fuga: dice che è rimasta in gabbia, in prigione, finché non si rende conto di essere Bagheera la pantera nera e scappa. Non è una questione istintiva ma è come se uno finalmente capisse qual è il luogo in cui è più se stesso. E' un sentire. È un qualcosa che uno si sente addosso: tu capisci che in quel luogo tu sei più tu, quello è il luogo dove sei più te stesso. Bagheera racconta queste cose a Mowgli per anticipargli il suo destino, che è quello di diventare uomo, perché Mowgli continua a rifiutare di essere un uomo, perché non vuole andare via da quei legami lì.

Ne *Il libro della giungla*, vediamo proprio che la crescita di Mowgli passa proprio attraverso una presa di coscienza di sé fortissima, che non è un viaggio interiore, ma avviene attraverso la presa di coscienza di quello che avviene nella realtà.

Lo sottolineo perché oggi tra psicologie varie, lavori su sentimenti sottilissimi, sulle emozioni (utilissimi, assolutamente) corriamo un po' il rischio di fare troppo lavoro introspettivo - che è l'ultima cosa che serve loro - su questi bambini che sono già tutti ripiegati su se stessi: se poi gli diciamo anche che gli affari loro li devono risolvere dentro di sé, questo diventa problematico a livello relazionale.

Perché quando noi abbiamo un problema, non è pensandoci tutto il giorno che lo risolviamo, ma magari parlandone con qualcuno, cercare insieme una soluzione, avere la capacità di ascoltare quello che mi dice, paragonare quello che penso io con quello che pensa l'altro, forse è più utile.

Abbiamo bambini che non sanno fare questo, perché la rabbia non è qualcosa da chiudere in una scatola, ma qualcosa che ti segnala che cosa sta accadendo; allora guardiamo insieme a quello che sta accadendo e perché sei arrabbiato.

La coscienza cresce in una realtà, in un rapporto con quello che accade. La riflessione c'è ed è importantissima, perché c'è una responsabilità del bambino in tutto: ogni bambino a scuola con noi deve imparare che una scelta ce l'ha. È una persona che ha una responsabilità comunque, ma finché nessuno glielo dice, lui non lo può sapere...

A Mowgli glielo dicono continuamente che lui ha una responsabilità, deve uccidere la tigre e lo deve far lui e a lui non viene risparmiata nessuna responsabilità. Viene accompagnato molte volte, questo sì, ma non gli

viene risparmiata la sua responsabilità. E anche nelle riflessioni su ciò che accade, lui si fa accompagnare; lui racconta spesso agli animali, man mano che cambia, quello che prova, quello che sta provando, e chiede: “Che cos’è, che cos’è Bagheera? Mi sento morire!”.

Non è che non fa una riflessione. Mi rendo conto che è facile pensare che facendo con loro un lavoro introspettivo i bambini lavorino sulla coscienza, ma non è sempre così: perché se saltiamo il passaggio dell’incontro con la realtà, non stiamo lavorando sulla coscienza, ma sul discorso!

E questi bambini di discorsi ne sentono dalla mattina alla sera, perché siamo in un’epoca in cui ai bambini si parla tantissimo.

Le regole: possiamo anche sbagliare se abbiamo il significato; possiamo ammettere di aver sbagliato e riaggiustare il tiro. Perché c’è una base da cui si può ripartire. Se non abbiamo questa base, siamo costretti a tirare dritto, ma lo sentiamo subito nel cuore che c’è qualcosa che non va, perché - prima di tutto - noi non siamo bene con quello che stiamo facendo.

Il segreto di questo libro è vedere come questo cuore che cambia, veramente ci dice qual è la strada che dobbiamo fare. Perché Mowgli, nel momento in cui deve uscire dal branco, ha uno struggimento del cuore ed è il primo passo della coscienza, è il primo passo per accogliere destino che gli è stato dato, quello di uccidere la tigre. È importante questo struggimento del cuore perché ci dice di un sacrificio che però è un sacrificio buono. Sono quei dolori, quegli strappi che sappiamo essere per un bene.

È un dolore che ci fa bene, perché ci dice che abbiamo coscienza di quello che stiamo facendo, è una cosa bellissima!

Anche per Mowgli ritornare agli uomini è uno strappo forte, ma la cosa bella è che non appena Mowgli fa il sacrificio di uscire da quello che lui voleva per sé, e accettare ciò per cui è fatto, gli viene data la sua mamma, un altro legame forte, il più forte che c’è per affrontare quel momento lì. E lei non lo molla e non lo rinnega fino all’ultimo. E quando lui la viene a salvare, lo riconosce, e si fa aiutare da lui. Questa è una speranza ed una promessa per noi, che non appena facciamo il passo, anche difficile, di accogliere ciò per cui siamo fatti, nella fatica che è farlo, non siamo lasciati soli.

Mowgli finalmente uccide la tigre, e non lo fa da solo.

Mowgli dice “ho il cuore pesante perché non comprendo” e “ho il cuore leggero perché sono tornato”.

È verissimo che quando noi non capiamo una cosa, poi un po’ pesa. Mowgli vuole le ragioni di quello che accade, però dice, mi affido a voi. Qui si vede proprio come la coscienza cambia. Kipling racconta di quando, tornando a casa, gli viene dato un maggiordomo tutto per lui, con cui lega tantissimo e a un certo punto scrive: “Non solo eravamo felici, ma ne eravamo consapevoli”. Questa coscienza è proprio la differenza tra il bambino e l’adulto.

È il primo passo della crescita, la consapevolezza; non è scontato accorgersi di essere felice: sei nel posto giusto al momento giusto e non sei solo. Mowgli sta facendo questa strada qui.

Mi ha colpito come Mowgli manda via gli uomini: il rifiuto che Mowgli ha della morte. Mowgli non vuole uccidere, ma la morte nella giungla è una cosa quotidiana, comunque è accettata: non si uccide per divertimento ma per mangiare. Però si uccide.

M invece di uccidere gli uomini, nonostante quello che gli hanno fatto, preferisce allontanarli e ridare spazio alla giungla.

Mi colpisce moltissimo quest'idea di giustizia: che è come voler dare un altro significato a quel luogo lì che ti ha ferito.

Così come mi stupisce molto il dialogo che Mowgli ha con l'elefante, con Hati che sì, ammette di aver distrutto una città: "Ero arrabbiato e ho distrutto. Ora non sono arrabbiato e non sono capace di rifarlo".

Di nuovo c'è questa differenza: Mowgli non è schiavo delle sue emozioni: le prende, le giudica e poi decide.

Ma nell'animale questo concetto non c'è. Hati dice: "Per la tua rabbia lo posso fare".

Mowgli vuole una giustizia che per lui sia vera: che quello spazio sia di chi lo sa usare bene.

Con l'episodio dei cani rossi per me c'è la parte più bella di questa crescita di coscienza perché nella storia dei cani rossi, Mowgli fa vedere come lui può essere ranocchio, scimmia, capriolo, tutto quello che vuole.

Lui gioca con questa possibilità di potere appartenere e di non appartenere a nessuno.

Gli animali, nella traduzione che ho letto io, gli ripetono l'uomo ritorna all'uomo (non "a vivere tra gli uomini"); per loro prima di tutto è un fatto di coscienza: tu devi tornare a chi sei tu, poi dopo, fisicamente torni là. Il ritorno fisico avviene quando Mowgli, prima di tutto, capisce che deve ritornare a se stesso, che lui comunque non è un animale.

Mowgli ripete: "Non è per mia volontà che sono un uomo". Akela allora gli dice: "Allora Mowgli scaccerà Mowgli", vale a dire nessuno ti manderà via, sarai tu a mandarti via.

Nel ritorno un distacco è in atto. Nella vicenda dei cani rossi, la possibilità di morire combattendo è un rischio per la propria vita che Mowgli proprio cerca. In questo ricorda St. Exupery: "L'uomo ha bisogno di qualcosa per cui rischiare la propria vita" (lo dice perché osserva come sono vigili, tesi e presenti a se stessi i soldati prima di una battaglia). Questa cosa si ritrova tantissimo in M: che insiste tantissimo con Kaa per poter combattere i cani rossi.

Arriva la primavera: il primo sentimento che indica a Mowgli che deve fare un passo imminente è la paura, mentre finora la mancanza di paura - o meglio la capacità di gestirla - lo aveva reso diverso fin dall'inizio rispetto agli animali. Improvvisamente Mowgli ha paura; è in balia della paura: incomincia a correre, picchia chiunque trova... Finché alla fine non ritrova la capanna dove c'è la sua mamma che l'aspetta e gli chiede: "Chi sei tu? Sei mio figlio?" e lui che fino a quel momento rispondeva "mi chiamano Mowgli", per la prima volta dice "io SONO Natù" che è il nome del bambino scomparso nella foresta di quella donna. Per la prima volta Mowgli riconosce quel legame lì, cambiando nome!

Nelle fiabe il nome è una delle cose più importanti, perché il nome dice proprio la nostra identità intima; in alcune culture alcuni hanno un nome nascosto noto solo ad alcune persone, proprio per dire che certi legami sono più forti e anche un cambiamento proprio della coscienza. Questo legame ti porta ad andare più a fondo di chi sei tu veramente, perché non è appena un cambiamento di nome, ma è come trovare il tuo vero nome.

Quando poi Mowgli decide di tornare dalla mamma, le dice: “Mamma ho il cuore oppresso”; quando invece va dagli animali per dire che alla fine ha deciso di andarsene, racconta tutto un turbinio di emozioni.

Con gli animali Mowgli ha la necessità di descrivere quello che accade, con la mamma ha la necessità di dare un giudizio, un nome a quello che gli sta accadendo, non una descrizione.

Questo potrebbe essere anche indice del fatto che di fronte a un tuo simile riesci a sentirti più in comunione per cui riesci a comunicare una cosa in maniera più diretta, ma anche ad avere la conferma di quello che stai vivendo, perché infatti Mowgli dopo aver detto “Ho il cuore oppresso”, descrive un po’ alla mamma a grandi linee che cosa prova, che ha paura... mentre lei lo fa riposare, gli dà tutto il tempo di calmarsi, di contenersi, di capire quello che sta vivendo.

Per la prima volta in tutta la storia Mowgli ride; ride con la mamma. Pur non capendo, lei ride e lui risponde ridendo. Quando poi Mowgli parte per andare a dire agli animali che ha deciso di tornare tra gli uomini lei gli dice: “Torna figlio (mette davanti il legame) perché io ti amo.” e lui le risponde “Tornerò certamente”.

Questa scena per me è come la seconda occasione di Peter Pan per tornarsene a casa, ma Peter Pan alla fine non ce la fa a dire di sì a questo “Torna”, Mowgli invece sì. Proprio per questa differenza di solitudine: Peter Pan. È solo, è un bimbo profondamente solo, Mowgli no.

Mowgli aderisce a quei legami che gli si pongono davanti aderisce nel senso che li segue, li accoglie, li desidera per sé. Peter Pan non ce la fa, ad accogliere Wendy, non ce la fa, anche se capisce che quel legame per lui è fondamentale. Infatti torna, di generazione in generazione, a quella casa, alla figlia della figlia della figlia, affermando sempre un legame consanguineo. Noi non sappiamo se abbia trovato qualcuno prima o poi che gli abbia fatto dire di sì, lo speriamo per lui in realtà.

Gli animali di fronte a Mowgli che li informa del suo ritorno tra gli uomini affermano ancora una volta che questo era il suo destino. Di fronte alla sua sofferenza, Kaa gli dice che “è doloroso cambiare pelle”: crescere comunque è doloroso e non lo deve spaventare, mentre Bagheera gli dice “Ricordati che Bagheera ti ha amato”. Anche questa è una frase molto bella, anche se è al passato, almeno nella traduzione che ho io, forse proprio per segnare un distacco definitivo, mentre la madre gli dice proprio un presente: “Torna!”. Il ritorno all’uomo e agli uomini di Mowgli non è più solo un fatto di coscienza, perché è il ritornare ad una persona fisica, che è la sua mamma.

Non rimane né un ritorno al villaggio degli uomini, né un ritorno a chi sei tu, ma è soprattutto un ritorno da figlio, per cui riguadagni tutto questo: è un legame che ti fa riavere tutto non esclude niente di quello che

sei, e ritorni ad una mamma che ti ama adesso, per cui l'occasione che hai è nell'istante che stai vivendo adesso.

DOMANDE

D: Il finale di cui sta parlando fa parte de *Il secondo Libro della giungla*?

R: Sì, ho letto anche il secondo libro perché volevo sapere come andava a finire... perché mi aveva colpito molto all'inizio questo porsì di Baloo e Bagheera e volevo capire questo rapporto come evolveva e di conseguenza come evolveva Mowgli. Nel secondo libro ci sono anche tanti altri racconti, alcuni bellissimi, alcuni per me molto noiosi, anche perché Kipling ha questo stile molto descrittivo anche delle situazioni, non appena del contesto o dell'ambiente. A me sono piaciuti molto *La Foca bianca*, *Rikki Tikki Tavi* e *Il miracolo di Purun Bhagat*.

La Foca bianca è un racconto molto lungo, molto bello per quei bambini che hanno bisogno di questi tempi e sono facilitati da una lettura così.

Per una scuola dell'infanzia vedrei molto bene *Rikki Tikki Tavi*, perché per questa mangusta, aderire al suo destino non è un ostacolo, per lei essere chiamata ad uccidere i serpenti è una cosa naturale e bellissima, non è uno strappo, mentre M ha vissuto il destino di uccidere la tigre come uno strappo. Questo ci fa capire che non per tutti è uguale vivere questa situazione. Per me è bellissimo vedere un personaggio che rischia così tanto, senza farsi troppi pensieri; che rischia veramente la vita, ma con intelligenza, cercando di sfruttare le situazioni, come fa Rikki Tikki Tavi. Nonostante la sua piccolezza cerca sempre di mettersi in una posizione per avere da un lato sotto controllo la situazione, ma non tanto per avere il controllo quanto per poter sfruttare la meglio le possibilità che ci sono. Perché a volte le cose si confondono: non avere il controllo di tutto ma avere chiaro, in quel momento, che strumenti ci sono per te. È una coscienza molto diversa, perché sai, rispetto a quello che dovrai fare, di avere tutto in mano.

D: Cosa ne pensate dell'utilizzo del film Disney? Io di solito l'ho fatto vedere ai bambini solo dopo la lettura del testo, ma è così anche per il *Libro della Giungla*?

R: Il problema della Disney è che, dovendo fare un discorso di produzione e guadagno è un po' al servizio della mentalità dominante in quel momento storico; rispetto alla storia sono molto bravi perché scelgono un aspetto e seguono solo quello, cercando di fare un prodotto commerciale che

possa vendere, per cui ci vuole questa attenzione nell'usare questi film: uno deve un attimo capire su che cosa vuol lavorare e se quindi, quella cosa lì gli è utile; aldilà della Walt Disney, quando abbiamo fatto *Pippi Calzelunghe*, c'è chi ha usato il telefilm, perché desiderava che i bambini vedessero le avventure di Pippi in quel modo lì, perché c'entrava col lavoro che voleva fare. Il libro della giungla della Disney è tutta un'altra cosa rispetto al libro e stravolge un po' tutti i rapporti, i legami che ha Mowgli. Può essere interessante però per fare un lavoro sulla giungla, sulla musica, sul gioco, magari per prenderlo come spunto per andare da un'altra parte.

Non si può dire a priori che è uno strumento "sbagliato"; dobbiamo farci la domanda se ci è utile rispetto a quello che vogliamo fare, perché anche il Pinocchio della Walt Disney stravolge molto il reale Pinocchio, però è vero, ad esempio, che se vogliamo lavorare sul fatto che i bambini colgano la storia nella sua interezza, ci può essere molto utile, perché nel giro di 90 minuti coglie i passi principali della storia. Farlo vedere in una scuola primaria mi sembra un po' basso, per l'aspetto della coscienza, magari in una scuola dell'infanzia può essere un momento carino, anche di ripresa dopo aver letto la storia, anche per cogliere le differenze... e stimolare una riflessione dov'è possibile.

I: Vorrei spezzare una lancia a favore della Disney: io ho sempre fatto vedere il film e ho letto il libro, e abbiamo lavorato coi bambini sulle differenze e hanno tirato fuori cose interessantissime. Dipende da quello che si vuole fare. Secondo me vanno bene anche per la primaria perché non è vero che abbiano tutta quella coscienza di cui si diceva, poi hanno presente tutta la storia, e può essere lo strumento per stimolare la lettura: ma sarà proprio così? E i bambini, che sono grandi osservatori di particolari iniziano il paragone fino ad arrivare al giudizio: sì l'ho visto piacevolmente, però non è la stessa cosa.

R: Dipende sempre da quello su cui si vuole lavorare, questo è fondamentale perché poi ci sono gli strumenti che sono adatti e quelli che non lo sono. Io per esempio, nella scuola dell'infanzia, non avendo la televisione, ho lavorato molto sulle immagini, sulle illustrazioni, che sono già una cosa diversa dal film, ma questo non vuol dire che l'uno è meglio dell'altro, sono proprio due filoni, che seguono due obiettivi separati e lavorano su due tipi di giudizio e di coscienza diversa. Il film dà un'idea chiusa della storia, ha il lieto fine... però non ha il tempo di narrarti tutto col particolare che ti dà un libro, non ti dà la possibilità di entrare; dovremmo stare attenti a questo proposito secondo me, perché l'immagine è uno stimolo che ti colpisce e che tu recepisci e i bambini così si caricano emotivamente perché non c'è un tempo di scarico davanti alla tv, per cui è fondamentale prevedere la riflessione come momento di scarico.

Con l'illustrazione non c'è questa necessità perché il bambino è dentro un dialogo, e l'insegnante può fare da mediatore se necessario. E' anche vero che nella realtà in cui viviamo la TV c'è e se vogliamo un senso critico rispetto a questa occorre un lavoro. Dipende sempre da quello che vogliamo: ad esempio potremmo decidere di far vedere solo una parte che ci sembra interessante per far notare qualcosa: un certo vissuto, un certo passaggio della storia, un'emozione di un personaggio che stentano a comprendere...

Non preoccupiamoci troppo film sì film no, l'importante è il lavoro successivo che è indispensabile; l'immaginazione si stimola con tutta una serie di esperienze. Ti posso raccontare un vascello, ma vederlo è un'altra cosa! E poi chiedere di disegnarlo è un'altra cosa ancora... e dopo magari chiedere di descriverlo! Partire solo dal linguaggio è riduttivo. Lo strumento è adeguato rispetto allo scopo che mi do; lo strumento deve sempre essere tarato sul nostro obiettivo che a sua volta deve essere tarato su quel bambino e su quello che chiede quella realtà. Altrimenti si rischia di offrirgli apprendimenti che non gli servono.

Tutti gli strumenti vanno bene e non vanno bene: è un'intelligenza nostra saperli usare. A noi è chiesto tantissimo da questo punto di vista: è sempre la differenza tra il relatore, lo studioso che fa lo strumento e l'insegnante che deve utilizzarlo. A noi ci è chiesto il doppio del lavoro: giudicare lo strumento e trovare un modo per cui sia utile ed utilizzarlo.

I: Vorrei aggiungere una cosa che ho imparato proprio in questi anni di lavoro a Libraperto: c'è una definizione di educazione che dice che "l'educazione è l'introduzione alla realtà totale".

Per cui, in un certo senso, nella realtà c'è il bene e il male, quello che è brutto e quello che è bello e noi ci troviamo in questa realtà come i nostri alunni. Certamente voler bene ad una persona significa preferirla, dandole le cose che noi preferiamo, quelle che riteniamo migliori, ma mi accorgo che non si può escludere niente a priori. Questa è proprio una caratteristica nostra: in un convegno a Verona della primavera scorsa sulla lettura ho sentito parlare un professore universitario di canone della lettura nella scuola primaria e questo mi fa rabbrivire, proprio perché credo che non si possa escludere niente a priori, ed è proprio vero che il lavoro di noi insegnanti ed educatori è offrire quello che di più prezioso abbiamo, le cose che per noi sono più importanti, tenendo conto di chi abbiamo davanti e di qual è il suo bisogno, come ha spiegato benissimo Emma. Questo ci carica di una grande libertà, ma anche di una grande responsabilità perché siamo proprio quelli che devono capire, tra tutte queste possibilità che abbiamo, qual è la migliore in quel momento, per quei bambini, in quella situazione.

D: Della relazione mi è piaciuto veramente molto il passaggio sulle regole. Potrebbe approfondire questo aspetto, soprattutto il fatto che spesso si è indifesi di fronte alle regole, o perché ce ne sono troppe o perché non ce ne sono.

R: Un aspetto che rende difficile parlare con i genitori, è il fatto che si sentano costretti a sapere tutto, leggendo tutti i libri di pedagogia che ci sono in giro, per cui non sono più capaci di accogliere niente. Il vero problema è che le regole, se ci sono, spesso sono state imposte. Per cui è molto difficile per le mamme, adesso, dare un nome al bisogno del proprio bambino. L'unico modo per poterli aiutare è raccontare dei fatti, perché quando tu racconti ad un altro un fatto non lo giudichi, ma condividi un'esperienza con lui; non dai un'altra regola anche tu (ora devi fare così). La cosa più difficile è aspettare che cedano, e ci mettono anni! Perché tu sei la maestra! Se uno ha chiaro lo scopo, avrà anche la pazienza di dare una regola al bambino.

Adesso i bambini sono molto *adultizzati* e molto poco bambini. Chiedere una responsabilità ad un bambino non vuol dire *adultizzarlo*; sono due cose molto diverse. È per questo che si fanno tanti discorsi: con gli adulti parli, discuti, ragioni, ma il bambino ha bisogno di fatti; lui prende quello che fai, non quello che dici. Questo crea dei problemi perché non consideri tuo figlio come un'altra persona da accogliere ma pensi che ci si deve arrangiare tutti e due.

L'importanza del significato delle regole è perché possa liberare nella situazione. Il mio interesse ultimo non è tanto di darti la regola, ma di stare bene con te, dando anche a te gli strumenti per stare bene in quella situazione: sono le Leggi della Giungla. Se devi prendere un gioco devi chiedere: "Posso prendere un gioco?". Questo perché tu stia bene, ma questo al bambino passa, passa se tu stai chiedendo una cosa che è per un bene per lui.

Per i genitori oggi non è chiaro cosa vogliono da una situazione: piuttosto hanno chiara la regola o la regola che non vogliono avere (Io non voglio mai dire no a mio figlio...).

Le regole sono una fonte preziosissima di libertà: questa è una cosa che non è chiara, perché noi crediamo che mettendo delle regole soffochiamo il bambino: invece no!

Il motivo per cui vanno date le regole è che ti permettono di essere libero.

D: Nel manifesto di Kipling vedo questo bambino da solo: perché è conveniente che io faccia leggere questo libro ai miei bambini, quando l'immagine che ho davanti agli occhi è quella di un bambino solo e pensieroso. Perché comunque anche nel racconto mamma Lupa non è la sua mamma, Baloo è un orso, Bagheera una pantera, non c'è un simile...

Perché è conveniente che io faccia leggere il libro di un bambino solo, quando i miei bambini fanno già l'esperienza di una solitudine, proprio perché i loro genitori credono di dargli sicurezza caricando i figli di regole e con la loro presenza incombente e invece gliela tolgono.

R: La prima cosa che mi ha colpito di Baloo e Bagheera e un po' di tutti gli animali è questo essere servi del destino di M: che loro mettono davanti a tutto. Secondo me i bambini hanno bisogno di vedere che gli adulti che hanno di fianco sono lì perché sono interessati a quello che è il loro compito, al perché loro sono qui. C'è l'esigenza forte di un adulto vero, e appena lo trovano si attaccano. È questa la prima cosa: Mowgliè solo di fronte agli animali come uomo, però è anche bello vedere come lui si accorge di aver bisogno di un uomo, di un suo simile, perché se non sarebbe tornato da sua madre: lui ha bisogno della sua mamma per poter dire il suo vero nome e queste sono due cose fondamentali.

La terza è per questa responsabilità, perché non è vero che il bambino non può scegliere nel fare le cose; lui deve scoprire che può scegliere, che ha una responsabilità, prima di tutto di fronte a se stesso, del compito che gli è chiesto e la prima responsabilità è accogliere di avere un compito, e scoprire qual è, ed è una responsabilità devono rispondere a questa cosa, ed è una scelta. Tu puoi scegliere di non dare uno schiaffo all'altro, anche se non lo fa apposta, devi imparare ad usare la scelta, per il suo bene, per quella libertà famosa. Quando diciamo "quel bambino ha quei problemi, che cosa vuoi farci", così lo deresponsabilizziamo totalmente, e ce ne laviamo totalmente le mani e questo è rischioso: primo perché il problema non lo risolviamo e ci ritroviamo in classe un soggetto che non ci aiuta e secondo non stiamo proponendo niente di alternativo a quello che lui già vede. Anche se volesse far qualcos'altro, rispetto al comportamento che ha messo in atto come può farlo se non sa nemmeno che esiste? Devo offrirgli la possibilità di un comportamento adeguato; poi deve rendere conto di quello che fa, almeno di fronte a me.

D: per me guardando il manifesto di quest'anno, quel bambino non è solo; ha qualcuno, ha un maestro, che al contrario di quanto succede normalmente oggi non gli sta davanti. Non qualcuno che ti dice cosa fare, che ti anticipa i problemi ma qualcuno che c'è e ti guarda con sguardo attento e tu sai che c'è. Volevo riprendere invece quello che hai detto sulla narrazione. Io ho un approccio alla realtà abbastanza razionale, ma c'è una mia amica che spesso quando siamo insieme inizia a raccontare qualcosa: di sé di quello che gli è capitato, di quello che fa con i ragazzi a scuola; e io nelle sue parole colgo una profondità enorme e certe parole che scavano dove avverti il fascino di qualcosa che è per te. Il bello di questa cosa è riascoltarle, perché queste parole ti rimangono dentro, ti rimbalzano e un giorno si illuminano. Per esempio ultimamente se n'è uscita dicendo che aveva una diatriba aperta con Dio: "Ti dicono di offrire il tuo dolore, ma Dio cosa se ne fa del mio dolore? Io rispetto ai miei figli non vorrei che soffrissero".

Questa frase, che leggevo una cosa mia, mi è rimbalzata nella testa fino a quando, qualche giorno fa, mentre ero con una persona, ho avuto un flash che rispetto a questo mi ha rasserenato: quando

io offro qualcosa a qualcuno, "Ti offro un pezzo di dolce", dal momento che te l'ho offerto, io il pezzo di dolce non ce l'ho più e quindi offrire il dolore a Dio, in qualche modo, vuol dire: "io Te lo do" e Dio se lo prende... e questo mi ha fatto vedere che Dio ti dà la libertà di provare la sofferenza, ma ha anche la libertà di dire "se tu me la dai io te la prendo!".

R: Secondo me avere delle persone che riescono a vivere così la lettura sono un aiuto prezioso per noi. Rispetto al problema del dolore, io ho presente un'immagine di Giotto nella Cappella degli Scrovegni, dove c'è un omino piccolissimo che porta sulle spalle questa croce enorme, ma guardando più su si vede che quella croce, così pesante, è portata da due angeli. Il dolore è una delle cose più difficili da accogliere e da offrire, soprattutto per una mamma che vede il figlio che soffre, perché alla fine la tua sofferenza è tua e quella dei tuoi figli è tua e loro, per cui la vivi doppiamente. Da un certo punto di vista il dolore non è una cosa da cui difendersi, perché noi tendiamo a vivere il limite come una cosa che è contro di noi, contro quello che noi desideriamo e il dolore è un po' così, sembra che vada contro quello che è il nostro desiderio.

Come vedere un figlio che ti nasce con problemi ti addolora, perché non potrà avere quello che hanno gli altri, non potrà vivere come vivono gli altri. Se hai una figlia discalculica sai che non può far la matematica... però io ho sempre pensato che queste sono forse le situazioni più belle perché è più facile da un certo punto di vista vedere qual è la strada: la matematica l'abbiamo esclusa, come ipotesi di studio per questa bambina. Il dolore a volte aiuta proprio di più a capire qual è la nostra strada. Per me è una grande forza pensare alla croce con quei due angeli che la tirano su; io non ho paura che mia figlia soffra: io spero che lei veda i due angeli. Perché il problema del dolore è imparare a scoprire che cosa ti porta quel dolore lì; non appena il perché, per certi dolori non c'è perché che tenga, non ti interessa neanche per te: ti interessa soltanto stare bene e riuscire ad essere felice in quel dolore lì, per cui è fondamentale vedere quegli angeli che ti tengono su e io a mia figlia auguro questo, non che non soffra. Il dolore, come per Mowgli è capace di tirarti fuori da te, il dolore di scoprirsi uomo è quello che lo ha fatto tornare dalla sua mamma e io lo auguro a tutti quel dolore lì, è un dolore buonissimo quello, ed è un dolore da cui è un peccato difendersi, perché se tu ti difendi fai fatica a guardare dentro di te. Non sto dicendo che uno deve pensare positivo, perché il dolore è tosto, ma voglio dire che se devi arrivare in un posto a piedi e non ce la fai, chiedi aiuto, ti fai accompagnare, e accetti questo non come una cosa in meno per te.

D: Consigliaci una traduzione in cui leggere il Libro

R: C'è quella della De Agostini che è fatta molto bene per il primo libro; mentre per il secondo libro c'è solo quella della BUR.

D: E sugli altri testi cosa dici? *Le Storie proprio così*? E il secondo libro? È indispensabile leggerlo?

R: *Le Storie proprio così* sono adatte ai bambini dell'infanzia perché sono brevi e carine e aiutano i bambini a riflettere.

Rispetto al libro della giungla scegliete voi che cosa volete raccontare ai vostri bambini; il fatto che siano storie separate ci dà una grande libertà, possiamo scegliere di leggerne una come di leggerle tutte, possiamo mostrar loro che c'è un ordine che non è un ordine... ma andare a cercare delle parti che non ci servono o che non gestiamo è meglio evitarlo. La struttura ci dà questa libertà che io sfrutterei tutta.